

Filosofia di tre guerre. Parte III

Autor(en): **Thiébaut-Schneider, Fernand**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Rivista militare della Svizzera italiana**

Band (Jahr): **49 (1977)**

Heft 3

PDF erstellt am: **21.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-246394>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Filosofia di tre guerre

col Fernand THIÉBAUT SCHNEIDER

*III parte e fine *)*

Conclusione generale

Nel corso del nostro studio abbiamo rievocato unicamente alcuni aspetti del lungo periodo di tempo in cui si sono svolte le «tre guerre» considerate. Si tratta di circa un secolo della tragica storia della nostra tormentata Europa, vittima delle sue divisioni interne. In questa lunga evoluzione, tre Stati del continente si sono tragicamente affrontati e hanno perduto, in seguito ai loro scontri successivi, il rango di grandi potenze, avendo dovuto far ricorso, durante i due conflitti mondiali, a un grande paese estraneo al continente, gli Stati Uniti d'America che nel 1918 dovettero, in un certo qual modo, inserirsi al posto dell'impero austro-ungarico, eliminato come tale dalla carta europea dai suoi vincitori che non avevano saputo padroneggiare la vittoria faticosamente ottenuta.

Poi, nel corso della più grande deflagrazione della storia, provocata dalla sete di potere di un avventuriero, non frenato al giusto momento da una Francia e una Gran Bretagna disunite, un secondo intervento degli Stati Uniti ebbe come risultato, per forza di cose, una vittoria specificamente americana. Purtroppo gli USA, nazione faro dell'Occidente e dell'intero globo, non seppero meglio dominare la vittoria, nè imporre a un mondo da rifare, secondo la giusta osservazione di Dean Acheson, una «Pax americana» che avrebbe assicurato, all'intera umanità, oltre che i benefici di una tecnica avanzata, un sicuro sviluppo.

Il presidente Roosevelt, riconoscendo come interlocutore a pari diritti, in febbraio 1945 a Yalta, il suo alleato Stalin che grazie alle forniture di materiale bellico americano, era riuscito a neutralizzare la Germania prima dello sbarco alleato in Africa settentrionale e in Francia, commise un errore gravido di conseguenze. Questo fatto segnò l'origine della «diarchia dei due Grandi» la cui fine segnerà nella storia quella del periodo dominato dalle tre guerre, oggetto del nostro studio.

Ma per ben distinguere questo lungo periodo che si estende su un centinaio d'anni, ci sembra utile passare rapidamente in rassegna il

**) La II.a parte di questo articolo è apparsa su RMSI 2/1977 a pag. 85.*

ruolo e l'evoluzione di ciascuno dei cinque paesi il cui modo di agire ha plasmato o preparato l'Europa e il mondo di oggi e di domani.

La *Francia*, durante questo periodo, ha beneficiato ma anche sofferto del «miracolo» francese, cioè del raggruppamento di tutte le province che, lasciate in eredità dal regno alla repubblica, avevano formato la nazione una e indivisibile. Come abbiamo visto, fu la menomazione operata da Bismarck all'integrità francese che, dopo il 1871, costituì quel pomo di discordia permanente, che fu l'Alsazia-Lorena, tra Francesi e Tedeschi. Ora, se il conflitto franco-tedesco avrebbe potuto concludersi senza rancori, come quello del 1866 tra l'Austria e la Prussia, l'annessione dell'Alsazia-Lorena da parte della Prussia, con le sue conseguenze, fu all'origine dei due conflitti mondiali.

La Francia ha ritrovato la propria integrità territoriale. L'influsso della nozione di una sovranità una e indivisibile che si oppone a qualsiasi cessione di parte del suo patrimonio nazionale, ma anche alla rinuncia di qualsiasi potere statale, fosse pure a profitto di un'entità superiore quale l'Europa, non è ancora spento. E' il concetto di Bodin, uno dei giuristi che fecero la grandezza dei re di Francia, che fa ancora presa su molti uomini politici francesi. «Est aut non est» diceva Bodin, il cui insegnamento aveva definitivamente sottomesso i grandi feudali all'autorità suprema, intangibile, del sovrano che attingeva nell'eredità intellettuale romana il segreto della sua potenza. E come se si fosse sbagliato di epoca, il generale de Gaulle proclamava, egli pure, lo stesso principio, connettendo la potenza allo Stato nazionale invece che alla Comunità europea. Perché affermava che la Francia correva il rischio di essere «cancellata come nazione» nel processo d'integrazione atlantica o europea.

Indubbiamente, la Francia ha avuto uomini politici che erano dei convinti europeisti. Anzitutto Robert Schuman e Jean Monnet. Il primo che aveva seguito gli studi in Germania aveva imparato dai suoi insegnanti la nozione di una sovranità «a due facce» che era alla base dell'unità tedesca. «Nach unten Herr, nach oben Untertan» proclamavano i professori di diritto costituzionale del Reich, Stato federale.

Egli era dunque, in modo del tutto naturale, acquisito all'ideale nazionalistico trapiantato a livello europeo, cioè ad una confederazione di Stati in Europa. Per la nuova grande patria da lui sognata dimostrava lo stesso amore che per la Francia, sorpassata nella sua struttu-

ra unitaria dall'evoluzione allora in atto. Si appellava alla libera circolazione dei beni, degli uomini e delle idee, cioè a un'apertura verso gli altri, come presentemente la Francia e la Germania cercano di far prevalere nelle loro trattative con l'Est europeo.

Jean Monnet era giunto alle stesse conclusioni seguendo però la via dell'economia che tende a sopprimere in certo qual modo o almeno ad abbassare le barriere politiche nazionali. Il lavoro compiuto da questi due uomini politici francesi trovò ampio appoggio da parte del cancelliere tedesco Adenauer e del presidente del Consiglio italiano De Gasperi. Questa evoluzione fu frenata dalla politica seguita dal generale de Gaulle, politica che indusse persino la Francia a uscire dalla Comunità europea di difesa, che era stata concepita proprio da essa, perché l'opinione pubblica in Francia non era ancora sufficientemente matura per una siffatta realizzazione. Non è affatto escluso che mai vedremo un esercito europeo. Tuttavia i rapporti tra i diversi apparati militari, anche senza la presenza della Francia in seno alla NATO, si sono fortunatamente parecchio intensificati in questi ultimi tempi.

Nondimeno, anche se a lungo contenuto, l'ideale europeo è di molto progredito sia sul piano economico che su quello politico e questa evoluzione dovrebbe facilitare il «cambiamento» previsto dal presidente Giscard d'Estaing. Esso è particolarmente favorito dalle eccellenti relazioni che intercorrono tra il presidente francese e il cancelliere tedesco Helmut Schmidt. A dire il vero, anche il generale de Gaulle aveva finalmente ammesso questa evoluzione, per tanto tempo da lui contrastata. Egli non fu certamente il grande presidente di un'Europa quale avrebbe logicamente dovuta essere, un'Europa della quale i Tedeschi avrebbero ben volentieri fatto parte, decisi com'erano allora a incorporare la loro patria, di molto ridotta dagli eventi bellici, in una grande entità dalle dimensioni continentali.

Il generale de Gaulle incarnava due uomini ben distinti. Anzitutto il dottrinario teoricamente intransigente, ma anche il capo pragmatico che percepiva le realtà del momento e si adattava ad esse, anche se non corrispondevano al suo punto di vista personale. Così, dopo aver criticato qualsiasi modo d'integrazione, era giunto al punto di parlare di un'«Europa europea», da lui non altrimenti definita. Era però questa una formula pratica di attesa che gli permetteva di «veder venire»,

cioè di adattarsi a una certa evoluzione che non amava, ma della quale pensava di poter prendere, se fosse stato necessario, la direzione. Si era comportato in questo modo anche nei confronti dell'ONU, trattata dapprima sdegnosamente, ridicolizzata, ma finalmente riconosciuta come istituzione necessaria. Fu del resto questo spirito di adattamento che fece dire a uno dei suoi avversari politici: «il generale de Gaulle ha detto tutto, anche il contrario». Troppo sovente si ignora il pragmatismo del generale e la dottrina gollista fu sovente mal interpretata, persino deformata. Si giunse così ad interpretazioni assolutamente erranee, specialmente riguardo alla difesa, come se la Francia fosse stata minacciata da ogni parte, anche dalla Svizzera, dalla Spagna, dal Portogallo e perché no, dal Liechtenstein.

Comunque sia, da alcuni anni la Francia, un tempo lo Stato unitario per eccellenza, va progressivamente adattandosi alle realtà europee ed atlantiche, pur affermando occasionalmente la propria volontà d'indipendenza, vigorosamente proclamata dai suoi responsabili. A dire il vero, la progressione sui due piani comunitari conosce errori di percorso — come fu la sfida americana del 1971 — della quale il governo di Parigi non era forzatamente il responsabile o l'uno dei responsabili. L'Europa dunque, premessa indispensabile di un ordinamento mondiale desiderabile, non è più ostacolata dai dirigenti francesi che forniscono invece un serio contributo all'attuazione di questo grande e urgente divenire. La Germania è giunta alle stesse conclusioni della Francia, ma per vie assolutamente diverse, come abbiamo accertato nel corso del nostro studio.

La *Repubblica Federale Tedesca* ha infatti raccolto, in certo qual modo, i desideri della Germania degli ultimi cent'anni, ossia da quando fu solennemente fondato, a Versaglia, il Reich di Bismarck. I Tedeschi, soprattutto nel corso del XX secolo, hanno sempre cercato d'identificarsi in una grande entità, perché i loro antenati avevano troppo sofferto dello smembramento della Germania in piccoli Stati, mentre la Francia era giunta molto presto a una vera unità nazionale grazie all'opera progressiva d'integrazione praticata dai suoi monarchi e confermata poi dal popolo, divenuto sovrano alla proclamazione della repubblica.

Fu d'altronde il soffio di libertà emanato dalla Francia repubblicana che — come lo testimonia Goethe in «Hermann und Dorothea» —

infiammò la Germania e fece nascere in seguito, quando l'aquila fu «vinta dalle sue conquiste» la grande aspirazione all'unità tedesca. Questa avrebbe potuto scegliere la via liberale, propugnata da von Gagern. Ma fu quella prussiana, quella di Bismarck, che prevalse dopo la guerra franco-tedesca. La Germania di Guglielmo II non si accontentò dell'unità nazionale raggiunta. Abbiamo veduto come delle dottrine nefaste, di cui fu vittima Bethmann-Hollweg, avevano provocato, in Germania, una volontà smisurata di potenza, stimolata e come giustificata dalla convinzione — assolutamente immaginaria — di dover riparare le ingiustizie subite. Si giunse così alla prima guerra mondiale che ebbe come conseguenza un ridimensionamento del Reich e la disastrosa eliminazione dell'Austria imperiale e, con essa, quella di una borghesia europea che era stata, fino allora, uno dei pilastri dell'equilibrio continentale.

Poi, con l'avvento di Hitler, una nuova ideologia tedesca e del «Lebensraum» germanico, cioè dello spazio vitale non esattamente definito, condusse la Germania e l'Europa a una nuova deflagrazione mondiale, che ebbe come conseguenza lo smembramento del Reich e del continente. Tuttavia l'aspirazione tradizionale ad un grande avvenire ha resistito attraverso le prove subite. I Tedeschi, non appena ritrovato se stessi nel quadro della Repubblica federale, hanno ripreso il sogno di sempre. La grande entità nella quale hanno creduto, ancora una volta, trovare la propria evoluzione a livello superiore è stata naturalmente l'Europa, un'Europa federale o confederale, con istituzioni europee. Così accettarono con un certo entusiasmo la Comunità del carbone e dell'acciaio, da essi considerata il primo passo verso una comunità politica che avrebbe dovuto garantire il benessere di tutti gli Stati confinanti con la Germania federale e di quelli occidentali innanzi tutto. Il cancelliere Adenauer, a questo proposito, godeva dell'appoggio della grande maggioranza dei suoi concittadini. Un'altra forma d'integrazione, anche se meno sentita, fa la creazione della NATO. E mediante la NATO, la solidarietà euroamericana. E' questa un'istituzione che ha conosciuto alti e bassi. Specialmente la sfida americana nel 1971 ha avuto ripercussioni sfavorevoli nella Germania federale, anche perché la sua popolazione è vissuta a lungo nell'attesa della riunificazione delle due Germanie. Fu appunto con questi celati pensieri che gli uomini politici di Bonn intrapresero dei negoziati con la Ger-

mania orientale e con la Russia. E' necessario anche riconoscere che il cancelliere Brandt, per giungere a un accordo Est-Ovest e intertedesco, ha dovuto fare importanti concessioni ai suoi interlocutori orientali.

Veramente la grandiosa espansione economica della Repubblica federale tedesca le ha ridato, nonostante il passivo del 1945, un'importanza eguale a quella dei suoi associati inglese e francese a livello europeo e mondiale. Le si rimprovera talvolta un riavvicinamento troppo marcato agli Stati Uniti, specialmente da parte della Francia. Occorre tuttavia ammettere che la Germania occidentale è strettamente collegata all'America per la sua difesa. Sul piano politico poi, non vuole sentirsi isolata. Per essa, l'integrazione può essere paragonata a un riflesso. La temporanea riunione avvenuta nel 732 a Poitiers rappresenta per essa un simbolo storico e questa data, raramente menzionata in Francia, lo è invece correntemente nella Repubblica federale tedesca. Come se i suoi abitanti volessero risuscitare, per gli anni ottanta e definitivamente, questa memorabile unione dell'Occidente.

Intanto, il cancelliere Helmut Schmidt cura l'amicizia germano-americana, tanto più che il comportamento della Germania occidentale nel periodo inflazionistico faceva di essa l'interlocutrice valida degli USA in preda, essi pure, a difficoltà sui mercati mondiali.

Tutto sommato però, l'amicizia franco-tedesca praticata dal presidente francese e dal cancelliere tedesco rende possibili utili discussioni a livello europeo ed euroamericano, nonostante le riserve espresse dalla Gran Bretagna nei confronti della CEE.

La *Gran Bretagna* ha infatti aderito alla Comunità economica europea, una decisione che è poi stata sanzionata in votazione popolare, nonostante una forte opposizione che non poteva decidersi a staccarsi dal passato e a scegliere nuove vie. In effetti, la storia della Gran Bretagna, prima della seconda guerra mondiale poggiava su tre dati fondamentali: la sua posizione geografica insulare, la flotta che dominava allora gli oceani e l'impero che era andato disgregandosi e che sussisteva ancora grazie alle riunioni periodiche degli ultimi membri del Commonwealth.

La sua posizione geografica insulare poteva essere considerata valida se sostenuta dalla flotta più potente del mondo, al tempo in cui que-

sta dominava gli oceani e completava l'onnipresenza di un impero sul quale il sole mai tramontava. Grazie a questi tre elementi basilari, il Regno Unito era veramente la potenza mondiale di primo piano. Essendo però due delle tre componenti essenziali scomparse, l'Inghilterra aveva il massimo interesse a integrarsi in un'Europa istituzionale, in seno alla quale avrebbe nuovamente avuto una parte di primo piano. Infatti non facendo parte di un'entità federale o confederale, essa sarebbe stata null'altro che... un'isola. Soltanto appartenendo all'Europa e non con la solidarietà anglo-sassone che le avrebbe riservato un posto di secondo piano come quello che Churchill incarnò a Yalta, la Gran Bretagna potrà essere associata su un piano d'egualianza con l'America. Ma quale fu il ruolo di quest'ultima in passato e quale sarà in un mondo che, normalmente, dovrebbe succedere al lungo periodo delle tre guerre e assicurare la sostituzione della diarchia dei due Grandi?

Gli *Stati Uniti d'America*, come abbiamo visto, non hanno saputo adempire la loro missione di rifare un mondo caduto politicamente nel caos in seguito alle perturbazioni della seconda guerra mondiale. Non hanno saputo instaurare una pace generale che sarebbe stato compito della prima nazione dell'universo concretare in una società da rigenerare. Occorre dire che l'America non ha potuto contare sull'aiuto di chicchessia per l'attuazione di questo compito immane. Fu un grave errore considerare l'Unione sovietica a Yalta come valido interlocutore. Infatti essa avrebbe dovuto, in un primo tempo, agire da sola, poi offrire il proprio aiuto ai suoi alleati, specialmente all'Europa dopo averla generosamente aiutata a ritrovare la sua forza economica di un tempo.

I dirigenti della Casa Bianca hanno anche mancato di psicologia e i loro diretti collaboratori non potevano contare su una lunga tradizione diplomatica, come è il caso per le nazioni esistenti da lunghissimo tempo. Donde gli errori che abbiamo rammentato nel corso della nostra esposizione. Già all'indomani della prima guerra mondiale, l'America ha totalmente ignorato le caratteristiche di un'Europa nella quale avrebbe dovuto avere parte importante, non avendo nemmeno partecipato all'elaborazione finale del Trattato di Versaglia. Questo trattato avrebbe invece dovuto essere un'opera euroamericana, siccome gli USA erano stati uno degli artefici della vittoria. La Casa Bianca

non diede alcun peso alle lagnanze della Francia quando essa volle attirare l'attenzione dell'America sulle possibili conseguenze della rimilitarizzazione della Renania da parte di Hitler.

E fece nuovamente prova di mancanza di psicologia in occasione del regolamento del problema cinese che avrebbe dovuto dar luogo a un compromesso tra i partigiani di Mao e quelli di Tchang Kai-Chek. Avendo riconosciuto l'URSS su un piede d'eguaglianza, gli USA hanno favorito l'ascensione russa, che si è tradotta finalmente con l'annessione, da parte di Mosca, dei suoi Stati satelliti. Da cui una potenza sovietica accresciuta, grazie a un armamento classico e nucleare e alla realizzazione di una flotta moderna; la diarchia sovieto-americana fu il frutto di questo stato di cose. Perché le trattative sono possibili unicamente su un piede d'eguaglianza e la Russia ha dimostrato, già all'epoca dell'incidente di Cuba, di essere la sola interlocutrice valida degli Stati Uniti d'America.

Indiscutibilmente, l'*Unione Sovietica* ha usurpato, all'origine, il suo rango di «Grande». Ma poi lo ha acquisito. Fu dunque la diarchia Russia - America che ha dominato, nelle ore di crisi, la storia del dopoguerra. Attualmente, questo predominio dei due Grandi è rimosso in causa. Da una parte dalla stessa America, stanca di essere tributaria della buona volontà del suo partner, dall'altra dagli Stati europei atlantici che vorrebbero ritrovare il loro uditorio di un tempo. Infine, persino i beneficiari dell'aiuto russo stimano che la loro situazione potrebbe essere migliore; reazioni si sono avute contro la presenza sovietica nelle relazioni tra Mosca e i suoi «protetti» durante gli anni sessanta e settanta. Il Gana, la Guinea, lo Zaire hanno espulso, senza nemmeno osservare le forme della più elementare cortesia diplomatica, i rappresentanti dell'URSS e, da ultimo, il presidente Sadat ha rispedito a Mosca i circa 20.000 «consiglieri» sovietici messi a sua disposizione. D'altronde l'Unione Sovietica ha bisogno della cooperazione degli Occidentali per colmare il ritardo tecnologico da essa lamentato. Infine, nel mondo libero, l'invasione della Cecoslovacchia ha turbato la fede dei comunisti sinceri e qualche partito comunista ha protestato ufficialmente contro il soffocamento della primavera di Praga. Le pubblicazioni di parecchi scrittori sovietici hanno inoltre fatto conoscere — non senza rischi per essi — gli aspetti barbari della dittatura comunista.

In queste condizioni, la Russia è venuta a trovarsi in una situazione alquanto paradossale; essa resta infatti la potenza mondiale più forte dopo gli USA, ma è largamente contestata da un'opposizione interna in aumento, anche se brutalmente contenuta, e dai paesi del Terzo mondo ai quali accorda il suo aiuto. Sembra dunque che s'imponga un nuovo ordinamento poliarchico, per il bene dell'umanità. Ma quale potrebbe essere questo ordinamento considerato da H. Kissinger, sotto forma di una «Pentarchia» che comprenderebbe, oltre ai due grandi attuali, l'Europa, il Giappone e la Cina? O invece un siffatto equilibrio dovrebbe risultare dalla collaborazione al vertice di altri paesi o gruppi di paesi giunti — o in grado di giungere — al livello degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica?

E' su questo problema di un genere di «poliarchia» che concluderemo il nostro studio. Perché già ci troviamo in periodo di mutazione. La diarchia sovieto-americana è sorpassata dall'evoluzione in corso. Gli Stati Uniti non hanno più la posizione di forza che detenevano nel 1945. Non avendo saputo stabilire la «loro» pace nel mondo, incapaci di guadagnare la guerra nel Vietnam, sono frequentemente messi in scacco all'UNO da quei giovani Stati che hanno recentemente ottenuto l'indipendenza e i cui rappresentanti dispongono a Manhattan di un voto eguale a quello degli USA, dell'Inghilterra o della Francia e si esercitano così nell'alta politica a spese delle grandi nazioni. La Casa Bianca poi non gode più dello stesso prestigio nemmeno nella Organizzazione degli Stati americani.

Per tutte queste circostanze, il governo del mondo da parte dei due Grandi è messo in causa. Termina così virtualmente questo lungo periodo di storia che chiameremo quello delle «tre guerre» e delle loro dirette conseguenze.

Si pone tuttavia la domanda a sapere su quali pilastri poggerà il nuovo equilibrio di un ordinamento mondiale poliarchico. Pare che H. Kissinger abbia già abbandonato l'idea di una «Pentarchia». Perché le nazioni in causa, destinate a divenire dei «nuovi Grandi», non hanno ancora realizzato la potenza necessaria al loro ruolo geopolitico e geostrategico. E anzitutto l'Europa non è ancora stata in grado di divenire un'entità istituzionale. Di fronte all'America, in occasione della famosa sfida del 1971, essa si è presentata in ordine sparso e da allora sembra affetta da numerose malattie infantili. Il Giappone da

parte sua, nonostante la sua notevole evoluzione economica, soffre di penuria di materie prime. E' alla mercè dei suoi fornitori e in una posizione delicata, tra l'immensa Cina in fase di sviluppo e l'Unione Sovietica, suo nemico numero uno a causa della minaccia che rappresenta la potenza militare russa.

Oltre all'opposizione Est-Ovest, altre forze hanno adesso la loro importanza in un mondo nuovo e in gestazione. Conflitti Nord-Sud, controversie tra paesi industrializzati e paesi fornitori di petrolio o di materie prime, movimenti antirazziali che giungono persino al genocidio, torbidi sociali o politici devastano il mondo e impediscono di formulare delle previsioni per un avvenire anche prossimo. Vi sono delle nazioni che bruscamente si affermano, acquistano importanza, come l'Iran che potrebbe classificarsi, in un prossimo futuro, tra quei «Grandi» sognati da H. Kissinger.

Giunti al termine del nostro studio, siamo costretti a dedurre che se il periodo descritto può essere considerato finito, se trent'anni dopo Yalta le conseguenze dell'accordo concluso da Roosevelt sono decadute, siamo ancora incapaci di definire il concerto delle nazioni che sarà chiamato ad amministrare il mondo e a farvi regnare una vita migliore.

Una sola certezza deve far strada nei nostri animi: l'urgenza dell'attuazione di un'Europa istituzionale, chiamata a diventare uno dei pilastri di questa «poliarchia» indispensabile, non ancora definita, ma che dobbiamo desiderare di tutto cuore.

(Fine)